

IL MIO GAZZETTINO

Di Giancarlo Bo

Rivedo il “mio” Gazzettino di sessantacinque anni fa, con gli occhi dei “ragazzi del ‘50”: tanti occhi allegri, ancora pieni di gioventù. Ecco Lucio De Grandis; Emanuele De Polo; Delfo Utimpergher; Paolo Rizzi; Luigi Castro (detto ‘Orsolino’); Carlo Galimberti; Mario Fiorentini; Giuliano Dogo; Augusto Pulliero; Giorgio Bressan; Gino Camurri I colleghi/amici con i quali, assieme, ci siamo avvicinati al “gran mestiere”.

Rivedo un altro mondo. Quello delle speranze (anche delle illusioni). Il futuro da conquistare. Ricordo i sogni di allora. Scorrono i tanti quadri della vita lontana. E’ tempo di prestare ascolto ad una voce fatta non di suoni reali ma di intensi segnali che provengono dall’anima.

Dunque, il mio “Gazzettino” sul finire del ‘40, negli anni Cinquanta. Fermo nella mente e nel cuore uno dei primi ricordi. Metà luglio del ‘48. I giorni dell’attentato di Pallante a Togliatti. Sciopero generale. L’Italia sull’orlo della guerra civile. Dappertutto incidenti, sempre più gravi. Anche morti. A Venezia una marea di dimostranti si era mossa da Piazzale Roma. Volevano – si diceva – dare l’assalto al “Gazzettino”, il giornale di Mentasti, di De Gasperi, della Democrazia Cristiana. In assetto antisommossa, in forza, la polizia schierata davanti al portone di Ca’ Faccanon. (Per chi non è veneziano, è il palazzo, nel cuore di Venezia, nelle Mercerie, in calle delle Acque, dove allora “viveva” il Giornale: dalla cronaca alle tante redazioni; dalla tipografia alle rotative; dagli stenografi ai correttori di bozze; dagli amministrativi alla Presidenza. Adesso è la sede centrale delle Poste. Il “Gazzettino” è emigrato in terraferma, a Mestre).

Io, giovinetto, ventenne, cronista abusivo, ero davanti a quel portone semichiuso. Accanto a me un tipografo, Giorgio Tonini. Un vero gigante. Inequivocabile il suo atteggiamento. Con cipiglio minaccioso brandiva un “vantaggio” (la barra di ferro con cui in tipografia si bloccavano le pagine con le righe di piombo appena fuse). Pur essendo comunista di sicura fede (quelli che Guareschi chiamava “trinaricciuti”) continuava a ripetere “Il ‘Gazzettino’ non si tocca ... è il nostro lavoro ... la nostra vita”. Fortunatamente non ci fu il temuto assalto. Non vi furono scontri o incidenti. La gran manifestazione si sciolse. Si disse (versione leggendaria) che la vittoria di Bartali al Tour aveva calmato gli animi. Un ricordo per me particolarmente significativo dello “spirito di corpo”, allora ben presente al “Gazzettino”.

Ma parliamo del lavoro, dei colleghi, della vita al Giornale, tanti, tanti decenni fa. Fin dal luglio del 1947 frequentavo la tipografia, affiancando Attilio Tommasini nella redazione/impaginazione di un settimanale. Poi (con la direzione di Tommasini, gennaio 1950) l’assunzione regolare: praticante dal 1951; stipendio lordo mensile 30mila lire (inevitabili, anche in quel tempo così lontano, gli anni dell’abusivismo). Quando, (inizi nel 1961) lascio Venezia per Milano, alla guida del “Giornale dei veneti”, Giuseppe Longo,

dalla folta criniera con l'intensa passione per la Terza Pagina, naturalmente sempre occhio di riguardo alla politica.

Il mio esordio ufficiale nel giornalismo nella Cronaca di Venezia. Vittorio Cossato il mio capo, poi amico della vita. Per molti capocronista esigente. Certamente per noi, alle prime armi, guida sicura per apprendere il mestiere con l'entusiasmo (che già avevamo) per la ricerca delle notizie; con la corretta interpretazione delle notizie; sempre con l'assoluto scrupolo della verità; dei particolari sicuri, accertati; dell'imparzialità; del pluralismo.

La mia scrivania, in cronaca, era vicina a quella del "testimone della giudiziaria": Enrico Motta. Nome di rilievo. Gran signore. Taciturno ma anche prodigio di accorti consigli. Tanta la sua esperienza. Subito dopo la caduta di Mussolini, per due settimane (dal 28 luglio al 12 agosto 1943) aveva firmato il "Gazzettino" (poi, fino all'8 settembre, ci sarà Diego Valeri).

Dotato di grande fantasia, forse sognatore ma cronista sempre vigile (anche al di fuori del turno di lavoro) Oscar Wulten. Una vita notturna la sua. Dopo la redazione, vagava per la città. Pronto a "fiutare" la notizia. Era anche commediografo di successo con il trionfo, al "Ridotto", di "I - X - 2" e di "Un tredici non fa primavera" (per citare soltanto queste commedie che esaltavano l'entusiasmo dell'epoca per la SISAL, cioè il Totocalcio).

Impensabile per i giorni nostri il "duo della cronaca nera": Nino Farinati e Jolanda Brocchi. Vero personaggio di altri tempi, (ottocentesco, con la svolazzante grande cravatta nera) il commendatore era di casa in Questura; in tutti i commissariati. Conosceva tutti; era conosciuto da tutti. In anticipo aveva il "mattinale" con la sintesi delle notizie del giorno. Sapeva "sentire" e portare alla luce (fiuto e conoscenze) i fatti che si cercava di far nascere nascosti. Trionfale, a sera tardi, il suo ritorno in cronaca. A gran voce (alle volte quasi urlando, con epiteti che è meglio non riferire) passava gli appunti alla fedele Jolanda che, in bella, sapeva egregiamente dare luce e "voce" ai fatti scovati dal commendatore. Anni dopo sarà Delfo Utimpergher a buon diritto "re" di questo così delicato settore della Cronaca mentre Lucio De Grandis era il sicuro interprete del Consiglio comunale. Imperturbabile, con la sua flemma britannica, Giuliano Dogo ironicamente seguiva la vita quotidiana e quando, un giorno, in Canal Grande comparve una provocatoria gondola a motore lasciò il commento al "Serenissimo": "Ma cosa direbbe un Doge ...?".

Mi rivedo. Ci rivediamo. La sera del 28 ottobre 1958. Quasi tutti i cronisti accalcati nella Segreteria di redazione. C'era un televisore. Naturalmente occhi puntati sulla Città del Vaticano. La fumata bianca. Ancora momenti di ansia. L'annuncio solenne "Habemus Papam": il nostro Patriarca Angelo Giuseppe Roncalli. Un balzo in Cronaca. Si sistemano i pezzi previdentemente preparati; si contattano autorità e personalità, soprattutto i veneziani con il loro dilagante entusiasmo.

Avendo ricordato la televisione, a buon diritto prorompe Mario Fiorentini, cronista sensibile, studioso di cinema. Forse uno dei giornalisti del "Gazzettino" più letti in quegli anni. Ogni settimana – seguitissima – usciva la sua pagina con la cronaca (dettagliata e fedele) delle puntate di "Lascia o raddoppia", il telequiz dell'esordiente Mike Bongiorno che stregava tutta l'Italia, imponendo la televisione nata nel 1959. (Appena un paio d'anni prima ci si entusiasmava soltanto per le domenicali radiocronache calcistiche di Nicolò Carosio: "... Gol ... Quasi gol ...").

Non posso citare (pur ben presenti nel cuore e nella mente) i tanti cronisti, giovani e "vecchi", di quel tempo ma non posso dimenticare Mario Da Venezia, giornalista dalla notevole cultura che però non mitigava la sua ansia continua. Era grande amico (gli "inseparabili", si diceva) di Gino Fantin, agli inizi cronista di valore, poi "inviato" di grido.

Ecco, il gran mondo degli "inviati speciali" (quelli che un tempo ancora più lontano semplicemente erano chiamati "redattori viaggianti"). Era il sogno di noi giovinetti, altri tempi. Avidi di sentire, ascoltavamo Alberto Bertolini che, entusiasta, al ritorno dei suoi tanti viaggi in Estremo Oriente, parlava, parlava. Era anche profondo conoscitore della Storia del Cinema, appassionato delle "Ombre parlanti". (Di notte, appena stampate, io telefonavo ad un giornale della sera di Roma le sue cronache dalla Mostra del Lido: da giovani si faceva un po' tutto per arrotondare ...). Sergio Pacini ci avvinceva con le sue infiammate fontane di lava per le eruzioni dell'Etna. Leone Comini, alle volte ci anticipava le sue grandi inchieste (quando, contemporaneamente, seguiva altri fatti, anagrammando il suo nome diventava Nicolò Nemi). Anche Gastone Geron, primo amore – ieri come oggi – il teatro, se scriveva di calcio (la seconda passione) era Gastone Negro (l'anagramma del cognome).

Con Cossato, Geron, Wulzen, De Grandis, Galimberti, Pulliero, Dal Maschio si affollano i lontani ricordi. Siamo stati gli otto (c'ero anch'io) fondatori della "Cooperativa Edilizia San Marco". Abbiamo costruito la nostra casa al Lido, in via Orso Partecipazio, su un terreno che avevamo individuato io e De Grandis, vagando alla ricerca di terreni edificabili in un Lido invernale, imbiancato dalla neve.

Cossato e Geron, inevitabilmente "rivali" nel mestiere (entrambi capocronista, uno del "Gazzettino" l'altro del "Gazzettino Sera") erano validi alleati per i tradizionali "Natale del cronista" (particolare fatica organizzativa di Wulzen, De Grandis e mia). Le allegre manifestazioni degli anni '50 a Ca' Giustinian, presenti le maggiori autorità di Venezia; il Presidente della "Editoriale San Marco" Michele Grandesso; il Segretario del sindacato giornalisti delle Tre Venezia Danilo Gavagnin, caporedattore al "Gazzettino". (Suo fratello, Armando, esponente della Resistenza veneta, era stato condirettore responsabile del giornale dopo la Liberazione).

Colonna portante del "Gazzettino" Gastone Hartsarich. Il caporedattore sempre presente, sempre sicuro nelle scelte giornalistiche. Pure lui sindacalista appassionato. Con Gavagnin e con altri colleghi, dopo

il 25 aprile aveva ricostituito il Sindacato, disciolto dal fascismo: “per dare vita e voce al nostro giornalismo, tornato libero e democratico: una associazione – la nostra, oggi “Sindacato giornalisti del Veneto – forte, determinata, unitaria.

Anni di tanto fervore, quelli dopo il 1945. Tanto entusiasmo con Aurelio Piva, generoso e infaticabile e con Antonio Levorato: viveva, si può ben dire, al “Gazzettino”, con grande passione per l’INPGI. Direttore anche di “Ogni-Sport della domenica”.

Numerosi i sindacalisti nella “Redazione politica”: Carlo Viviani; Ruggero Bandarin; Alfonso Comaschi sempre pronto alle citazioni latine. Pure ferrato nella lingua dei Cesari Renato Tombolani: negli anni ginnasiali, mio ripetitore di latino; poi, ci siamo ritrovati al “Gazzettino”. (Pittore sensibile; ho sempre, in bella vista, il suo intenso “San Geminiano”, la prima tappa, nel 1957, del mio viaggio di nozze).

In questo tuffo nel passato ecco anche i colleghi delle “Province” con cui avevo tanti rapporti, da Parise (padre di Goffredo) a Vistosi, da Pesante a Pase ... Mario Lionello, nel 1965 il primo presidente del Consiglio (allora interregionale) dell’Ordine dei giornalisti. Fra i giovani di allora Emanuele De Polo (sarà caporedattore nell’84 con Gustavo Selva). Io e Lele, alla domenica pomeriggio ci affannavamo cercando in tutto il Veneto i risultati delle partite di calcio dei campionati minori, destinati a Radio Trieste (altro lavoretto). Alle volte avevamo preziosi tabellini calcistici anche da Alberto Minazzi, segretario di redazione sempre sereno, sempre presente. Alla domenica diventava sportivo interessato e con i figli Adalberto (poi giornalista del “Gazzettino”) e Aurelio (da sempre il notaio dei giornalisti) seguiva le partite dell’allora grande Venezia in neroverde (i tempi di Mazzola, Loich, Pernigo, Alberti, Busidoni).

Passando al calcio attivo, entusiasmati i nostri tornei a San Giorgio e addirittura nel glorioso “Pier Luigi Penzo”. Allegra (ma non sempre) partite, seguite anche dal Direttore del Gazzettino, Attilio Tommasini; dal Presidente della Editoriale San Marco; dal Segretario del Sindacato. Alle volte interveniva pure il Sindaco di Venezia.

Obbligatoria la citazione della Redazione Sportiva, il regno dell’apparente burbero Walter Ravazzolo, il “maestro” (nel ’68 sarà vice Direttore responsabile, nel periodo della direzione Formenti). Quella redazione per me era l’oasi. Ogni sera, cioè ogni notte, dopo le 23, chiusa la prima edizione del Giornale (l’ultima, delle così numerose, era dopo le tre), lasciata la tipografia, ci univamo da Ravazzolo. Un gruppetto di giovani colleghi/amici per la pasta fagioli di mezzanotte nel sottostante “Al calice” (ora non c’è più, un altro ricordo del tempo che fu). Soprattutto, rimanevamo in pace nella redazione sportiva, con tante belle chiacchiere del più e del meno; dei fatti del giorno, anche politici; dei problemi del lavoro, in quei tempi (la visione di oggi) meno pesanti di quelli attuali.

Una mezzoretta riservata anche alla passione del momento, gli scacchi, con un nostro piccolo torneo. In gara Gallo Galimberti, Giorgio Bressan, Pino Amadori, io e altri scacchisti in erba. Quando compariva

Dogo, per noi il disastro, data la grande abilità di Giuliano nel giocare con torri e alfieri. Le piccole poste in palio per questi tornei caserecci erano poi gestite da Ravazzolo, destinate alle spese iniziali per la sua “grande idea”, la gita/festa del 1° maggio nel trevigiano, nell’indimenticabile Giavera, con la trionfante soppresa e polenta. Pino Amadori, fedelissimo a questi incontri, con la sua automobile portava sul Montello il grande organizzatore, il “maestro”, seduto, solenne, al suo fianco.

Non è facile il salto dell’enogastronomia (sia pure notevole) alla gran cultura, con tante firme illustri al “Gazzettino”. Almeno due devo ricordarle. Giuseppe Pugliese, profondo cultore di Wagner, con le sue sicure (anche se alle volte potevano sembrare severe) cronache musicali. Con lui ho curato la redazione della Terza pagina. Silvio Branzi, vero gentiluomo, era l’autorevole critico d’arte (tanti anni dopo ci sarà Paolo Rizzi mentre, ai miei tempi, le cronache d’arte cittadine erano affidate a Federico Castellani).

Un’altra donna nel mondo giornalistico di allora Magda Norfo, responsabile dell’archivio da lei praticamente ricostruito dopo la guerra. Altre due giornaliste ci affiancavano: Fassio e Gherro, con Francesco Korompay e Giulio Battaglia nel settore degli stenografi. Altra attività di allora (poi scomparsa) quella dei correttori di bozze di cui ho ben presente e già citato Rinaldo Dal Maschio.

Tanti, tantissimi volti. Altrettante profonde emozioni. Anche ricordi particolarmente grati di colleghi che così fortemente hanno influenzato la mia vita professionale:

- Lucio De Grandis, in un certo senso “responsabile” del mio futuro giornalistico. Entrambi studenti, ci eravamo conosciuti all’Università. Nel giugno del 1947 ci incontriamo sul ponte di Rialto. Io ero assieme ad un altro studente, Gianfranco Zanin. “C’è la possibilità – dice De Grandis – di entrare nella redazione di un settimanale”. Zanin rifiuta (negli anni ’60 sarà al Gazzettino). Entusiasta il mio SI e così (1 luglio del 1947) inizio la mia lunga attività professionale.
- Attilio Tommasini (oltre a darmi la prima “Educazione giornalistica”; oltre all’assunzione) sulla fine degli anni ’50 mi propose – per il tempo libero ... - la collaborazione mattutina alla redazione della RAI del Veneto (a metà degli anni ’60 esperienza determinante per il mio ritorno a Venezia da Milano).
- Gino Fantin, grande inviato del “Gazzettino” era passato al “Corriere della Sera” (sarà anche Direttore del “Corriere d’informazione”). E’ stato lui a farmi entrare in via Solferino (Direttore Mario Missiroli e Gaetano Afeltra).
- Carlo Viviani, capo della redazione politica. Mi aveva incaricato di “coprirlo” (nei periodi di ferie e quando era assente per impegni sindacali) nella corrispondenza al “Corriere” che, così, più tardi ho ereditato.

- Leone Comini sempre fuori Venezia per le sue grandi inchieste, mi aveva affidato (part-time) le sue corrispondenze, anche la “Gazzetta del Popolo” di Torino.
- Con Gastone Hartsarich, caporedattore del “Gazzettino” ero entrato nel “giro” dell’ANSA di cui era corrispondente per il Veneto.
- Alberto Minazzi, dal suo posto strategico di Segretario di redazione mi ha aperto il mondo delle prestigiose collaborazioni negli Stati Uniti, prima la corrispondenza per l’”United Press Associations”, poi “The New York Times” e “Newsweek”, sempre con copertura per tutto il Veneto.

“Ma – lecita la domanda – con il lavoro al Gazzettino come riuscivi a coprire le tante corrispondenze/collaborazioni, anche la presenza mattutina alla RAI?”. Non difficile la risposta. Rubavo ore al sonno. Dopo i primi anni, con il giro esterno di cronaca, ero passato alla Terza pagina e all’impaginazione, cioè con turno notturno. Per esempio (ancora un ricordo) nel 1957 ho seguito per l’UPA, l’ANSA, la “Gazzetta del Popolo” il famoso e lungo processo Montesi: alle 9 ero in tribunale, a Rialto, essendo andato a casa poche ore prima (verso le 4), concluso il mio turno di lavoro in tipografia.

Ecco, il mondo della tipografia. Quante notti in tanti anni. La chiamavo il mio “antro di Vulcano”, con decine e decine di linotype a tradurre in piombo (fondendolo) i testi dei nostri articoli, mentre le possenti rotative lanciavano nel cielo il loro rombo pauroso, facendo tremare, con Ca’ Faccanon, gli edifici circostanti. Nei primi anni (ancora non c’erano gli aspiratori) lavoravamo in una nube di fumo. Ci dicevano che era tossivo (antimonio) e così ogni notte/mattina bevevano un litro di latte.

Era il regno, la tipografia, dei due protti: Pulliero e De Polo, i padri di Augusto e di Emanuele. Amicale il mio rapporto con tutti: Piero Molin; il tanto ricercato “Aldo mio” (gestiva il CIP, la “cassa peota del Gazzettino); Giorgio Tonini di cui ho parlato all’inizio; i tre simpaticissimi fratelli Bortoluzzi: due in tipografia (Stefano, il mio così sicuro impaginatore e Piero, alla stereo) il terso, Luigi, sempre all’aria aperta: l’ultrafamoso Borlui, il simbolo vivente del Gazzettino. Di sua iniziativa era dappertutto. Vero cronista con la “Leica” sempre pronta. A sera, portava a Cossato le sue applaudite scoperte; scatti/notizie come quello del crollo, in laguna, dell’imboccatura del porto del Lido, della cannoniera a mare del forte di Sant’Andrea del Sanmichieli: uno dei miei primi servizi di cronaca ...

Mi accorgo che sto subendo l’insidioso fascino della memoria, con le tante immagini di un tempo ormai così lontano che si stanno sovrapponendo. Devo lasciare i ricordi intensi. Le emozioni profonde. Moti di allegrezza; inevitabilmente anche il rimpianto che accendono, con la mente, il cuore. Le sensazioni dei tempi giovanili (sessantacinque anni fa). Tempi – la visione di oggi – nonostante tutto sereni, pur nelle continue giornaliere battaglie della vita. In un certo senso è il rimpianto, l’eterno rimpianto del passato,

individuandovi modelli migliori del presente anche se (quasi sempre) il maggior pregio del rimpiangere tempi e situazioni appunto di una volta consiste proprio nell'appartenere al passato.

Giancarlo Bo

(ottobre 2012)